



Gianni Cito

INGEGNERE, È STATO PROFESSORE UNIVERSITARIO ALLA FACOLTÀ DI INGEGNERIA DI NAPOLI. HA PROSEGUITO GLI STUDI INTERESSANDOSI DI TEOLOGIA E DI BIOETICA, CONIUGANDO LA CONOSCENZA INTELLETTUALE E L'ESPERIENZA PRATICA.

Fuoco amico

Un altro pezzo di Italia che va in fumo



Generalmente l'espressione "fuoco amico" rinvia al tipico gergo militare ed è usata soprattutto per indicare una situazione nella quale i soldati o i mezzi militari sono sotto il fuoco delle proprie batterie o di quelle degli alleati. È una situazione evidentemente illogica, non prevedibile, controproducente, perché i danni che da essa provengono non solo sono inefficaci rispetto all'obiettivo di colpire il nemico, ma finiscono per indebolire le forze armate cadute in tale infausto meccanismo perverso. Di solito il fuoco amico è il risultato di una distrazione al comando, di una informazione inesatta, e finisce per colpire le stesse motivazioni intrinseche di coloro che si sono recati in guerra con motivi plausibili e che, invece, si trovano alle prese con la più assurda ingiuria.

Durante l'estate del 2017 l'Italia ha conosciuto il fuoco amico, anche se in una situazione non bellica. I casi di incendi dolosi hanno affollato i quotidiani, i rotocalchi, i siti internet e le trasmissioni d'informazione televisiva, mostrando l'ampiezza del fenomeno, sia per la quantità di casi accertati, sia per l'estensione dei danni arrecati. Alla fine di luglio i roghi erano tanti da candidare l'Italia ad essere il primo Paese in Europa per numero di incendi boschivi. Più di 70.000 ettari di terreno andati in fumo, migliaia gli interventi di squadre di vigili del fuoco per domare incendi che hanno interessato quasi tutte le regioni italiane, dal Nord al Sud d'Italia, da Est a Ovest, risparmiandone ben poche.

Centinaia gli interventi nel Lazio; criticità in Liguria, Calabria, Puglia e Campania. Fiamme in Abruzzo che hanno distrutto il cuore del Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga. Grave il danno causato in un ambiente ricco di flora e fauna. Emergenza anche in Toscana.

Mi sembra, però, di aver notato una caratteristica nuova. In Italia si è sempre parlato di incendi boschivi, mentre quest'estate gli incendi sono arrivati a lambire le frontiere delle città; in alcuni casi le hanno oltrepassate e si sono messi a correre per le strade cittadine. Disastrosi i focolai nella Capitale, ove molte abitazioni sono state addirittura evacuate in via precauzionale.

Gli incendi non hanno risparmiato il centro abitato di Sciacca (Agrigento). Un inferno di fuoco a Messina, città letteralmente accerchiata da rapidissime fiamme.

A Brindisi città, super lavoro dei vigili del fuoco, strade chiuse e disagi.

Quali le cause? Tutti gli addetti ai lavori escludono che possa trattarsi di incendi spontanei dovuti ad autocombustione. Quest'ultima, è accezione comune, non esiste. Dietro questi atti c'è sempre la mano dell'uomo che causa rischi difficilmente evitabili e danni irreparabili. Per citare, fra tutte, una fonte autorevole, il dimissionario responsabile del dipartimento della Protezione civile ha augurato pene più severe per dare un segnale forte di prevenzione, ma anche di repressione.

Anche tanti sindaci si danno da fare – ed è un fatto in se stesso positivo – con specifiche ordinanze che vengono poi attuate o che restano a volte, spesso o per lo più disattese. Perché per applicarle occorre fermezza e determinazione e andare controcorrente, anche a discapito della propria notorietà e della propria possibilità di rielezione. Il culmine raccapricciante dello stupore, in una situazione drammatica se non tragica, lo si è toccato agli inizi di agosto quando si è scoperto che alcuni incendi venivano appiccati da pompieri ausiliari per poter andare poi a spegnerli, per l'incredibile compenso di dieci euro l'ora. Qui appellarsi al semplice reato di incendiario è ridicolo per la sua pochezza.

Personalmente mi sono trovato questa estate a casa, in collina, a lavorare o a riposare, con le finestre spalancate per il caldo. Avvertire l'odore del fumo di un incendio che interessava una montagna limitrofa e cara e poi il crepitio degli arbusti o degli alberi che andavano in fumo è stata un'espe-

rienza raccapricciante. Uliveti secolari si accendevano davanti ai miei occhi come fiammiferi e ardevano fino a scomparire. Con essi andavano in fumo anni e anni di dedizione e cure¹ e anche i sogni di agricoltori che si sono visti privati del raccolto.

Boschi interi di querce, lecci, faggi lasciano il posto a ceneri nere che male odorano per giorni se non per mesi. Animali selvatici impazziscono di paura. Non hanno via di scampo. Qui, nei cieli di casa mia, c'era un falco pellegrino che ogni giorno veniva a trovarmi sorvolando i dintorni alla stessa ora insieme a una poiana, emettendo il loro stridulo richiamo. Ora non tornano più. E all'odore maleodorante si aggiunge il silenzio della natura che muore.

Ma oltre al danno ambientale, paesaggistico, erariale, patrimoniale, si aggiunge il reato di omicidio, e faccio fatica a pensare che possa essere colposo. Il 7 agosto i corpi di due persone sono stati trovati dai vigili del fuoco in una piccola costruzione all'interno di un terreno invaso dalle fiamme, nei pressi di Tivoli. Erano una mamma e una figlia. I corpi sono stati rinvenuti durante le operazioni di spegnimento di un rogo acceso – pensate che assurdo – per bruciare le stoppie, che è sfuggito di mano a chi lo ha appiccato e che ha avvolto la costruzione.

Le fiamme hanno provocato anche altre vittime, come due agricoltori in provincia di Cosenza, uccisi mentre tentavano di spegnere gli incendi che avevano colpito i loro terreni.

Ed è qui il perché del titolo di questo editoriale. In entrambi i fuochi si possono vivere gli stessi effetti di distruzione. Entrambi, almeno una volta è stato accertato, sono causati da Corpi costituzionalmente nati per la difesa dei cittadini. Con la differenza che il primo fuoco amico elencato è causato da un errore in stato di guerra; il secondo da un atto volontario in stato di pace.

In verità al sottoscritto, e credo a tutti noi, poco importa che l'incendiario sia un militare o no: può essere il pompiere ausiliare, che incontri dal panettiere, il genitore dell'amico di tuo figlio, il geometra o il capomastro del tuo paesino. Ma c'è di più. Sì, perché è incendiario ciascuno di noi quando non reagiamo.

Occorre, in questo campo come in tanti altri, una presa di coscienza collettiva fatta di un'azione civica attiva. Occorre una vera conversione ecologica. Qui sono le motivazioni che contano.

Non possono non venirci alla mente le parole, i moniti, le avvertenze, le speranze dell'enciclica di papa Francesco, in cui si intravede l'esigenza di una ecologia integrale, a tutto campo. Il creato, riprendendo san Francesco, è la casa comune, una madre con la quale condividiamo l'esistenza. Essa va difesa nella sua interezza perché resti integra e priva di violenze.

Non è un concetto nuovo. L'esigenza ecologica, realmente messa in pratica anche a costo di sacrifici economici consistenti e con mezzi nuovi e inesplorati, è stata una pista praticata, perseguita e quasi raggiunta lungo il corso di decenni. Quasi raggiunta. Perché sulla sola e semplice volontà dei politici non si può fare affidamento. È un discorso di priorità, il loro, settoriale, a volte anche miope, ed è evidente, anche alla luce degli eventi attuali, che l'idea di mettere al primo posto il benessere del villaggio globale è ancora un'utopia, un sogno che sembra irraggiungibile; non costruito sulla roccia, quanto, piuttosto, sul seggiolino di un'altalena per bimbi.

Papa Bergoglio, tra i tanti argomenti trattati, parla dei *mutamenti climatici* dando loro il giusto peso, troppo spesso invece sottovalutato; affronta la necessità dell'accesso all'*acqua potabile*, bene comune inalienabile; mette l'accento sulla tutela della *biodiversità*. E qui si inserisce il presente editoriale.

«Ogni anno scompaiono migliaia di specie vegetali e animali che non potremo più conoscere, che i nostri figli non potranno vedere, perse per sempre»². Gli incendi causano un degrado della natura che passa, incendio dopo incendio, attraverso vari stadi: da quello di bosco, a macchia, a gariga, a steppa e infine alla desertificazione. Nella nostra Italia, la tanto decantata e bellissima macchia mediterranea è già uno stadio di degrado della natura. Ma ci sono vaste zone che sono già steppa se non desertiche, e qui c'è poco da fare. E nel resto del mondo? C'è solo da rabbrivire e ci assale il terrore dell'inevitabile. Sarà già troppo tardi fare marcia indietro tra un ventennio; tanti scienziati denunciano che l'umanità è quasi sull'orlo del baratro. E qui si innesta la mirabile e acutissima considerazione del papa nell'asserire che la crisi ecologica ha radici umane, e indica le cause profonde del degrado: «Il paradigma tecnocratico tende ad esercitare il

proprio dominio anche sull'economia e sulla politica»³, impedendo di riconoscere che «il mercato da solo non garantisce lo sviluppo umano integrale e l'inclusione sociale»⁴. Si rinuncia a investire sulle persone per un maggiore profitto. Ma non è stato sempre così. Si tornerà indietro?

Poi il papa tratta della *conversione ecologica*, che è un invito ma anche, oserei dire, una vera e propria sferzata a darsi da fare. Non abbiamo più tempo. Dovremo consociarci, associarci, come già si fa in tante zone montane dell'alta Italia, ed essere lì, tutti insieme come un sol corpo, a far fronte alla minaccia. Infatti, potremmo evidenziare che «i Vertici mondiali sull'ambiente degli ultimi anni non hanno risposto alle aspettative perché, per mancanza di decisione politica, non hanno raggiunto accordi ambientali globali realmente significativi ed efficaci»⁵ o gli stessi accordi sono oggetto di ripensamenti e tornano ad essere messi in discussione.

Il villaggio globale «ha bisogno di un accordo sui regimi di *governance* per tutta la gamma dei cosiddetti beni comuni globali»⁶; «*la protezione ambientale non può essere assicurata solo sulla base del calcolo finanziario di costi e benefici*. L'ambiente è uno di quei beni che i meccanismi del mercato non sono in grado di difendere o di promuovere adeguatamente»⁷.

Occorrono un'educazione e una spiritualità ecologica, perché «ogni cambiamento ha bisogno di motivazioni e di un cammino educativo»⁸.

Occorre cominciare da me, da te, da noi tutti, dalle piccole cose, come, ad esempio, *tenere pulite* le nostre terre da erbacce e arbusti inutili; *tenere puliti* i confini dei nostri terreni; *tenere puliti* (liberi da ostacoli) i fossi per il deflusso delle acque piovane... Qui il verbo *pulire* assume un significato complesso e pregno di lavoro e di fatica, artigianale, per usare un aggettivo tanto caro a Francesco, che può risultare inutile perché sembra non produrre alcun utile.

Occorre aiutarsi l'un l'altro con le forze fisiche, se occorre, ma occorre anche capire e rispettare le regole. Solo un piccolo esempio, ma che avrebbe evitato alcune delle morti elencate: se c'è vento o carenza di acqua, non dare fuoco alle stoppie, perché a poco serve la sicurezza dell'esperienza maturata. Se il vicino di fondo agricolo sbaglia in questo aspetto, aiutiamolo a capire il pericolo cui espone se stesso e gli altri; se insiste nell'errore denunciandolo alle autorità. Territorio per territorio troviamo tutte le soluzioni

possibili. La terra è nostra, è vero. Ma è ancora più vero che siamo noi ad appartenere alla terra. È un bene enorme, che ci sopravanza anche nel tempo. Non depauperiamola, perché impoveriamo noi stessi e deturpiamo il creato.

¹ Riporto il testo di un'antica canzone napoletana che descrive il dolore della perdita di un solo alberello, dovuta ad un colpo di vento. Figuriamoci l'angoscia di un coltivatore nel vedere andare le sue creature letteralmente in fumo! E non si tratta di un fatto esclusivamente economico. «N'albero piccerillo aggiu piantato, criscènnolo cu pena e cu sudore. Na ventecata già mme ll'ha spezzato e tutt'e ffronne cágnano culore. Cadute só' già 'e frutte: e tutte quante, erano doce, e se só' fatte amare...».

² Francesco, *Laudato si'*, 33.

³ *Ibid.*, 109.

⁴ *Ibid.*

⁵ *Ibid.*, 166.

⁶ *Ibid.*, 174.

⁷ *Ibid.*, 190; brano tratto dal *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 470, del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace.

⁸ Francesco, *Laudato si'*, 15.